

Alessandro Scarsella

---

*Europeismo anomalo e angoscia della traduzione*  
*Daniele Del Giudice tra le generazioni*



## 1.

Nel saggio “Occidente Europa” incluso nel volume *In questa luce*, Del Giudice esplicita una concezione unitaria della cultura europea sotto il segno dell’intima conflittualità della sua identità, e nella misura in cui la coabitazione di visioni del mondo, evidentemente contrastanti e perfino antitetiche, sembra armonizzarsi all’interno di una tradizione. Si tratta del testo di una conferenza tenuta presso il Rotary Club di Firenze all’inizio degli anni ’90<sup>1</sup>, un decennio cruciale per la Comunità Europea, facendo seguito alla caduta del Muro di Berlino, promulgando l’accordo di Schengen sull’eliminazione dei controlli alle frontiere e creando le premesse per l’emanazione del trattato di Maastricht sull’Unione Europea. L’autore si dimostra consapevole del carattere economicistico della nuova configurazione sovranazionale, nella logica in cui il mercato sembra creare i limiti di contenimento degli attriti interculturali e ideologici, mettendo tra parentesi, nel contesto di una competizione economica stimolante e agevolata, l’identità e i livelli di sviluppo e di reciproca interazione. In questo processo sono coinvolti sia la letteratura sia l’immaginario, divenuto nel suo complesso soggetto della produzione e oggetto di consumo, in tutti i suoi aspetti:

Tutto ciò che ho cercato di indicare fin qui – il mutare del conflitto in competizione economica, e il divenire dell’immaginario, della memoria e delle parole, materia ed elemento di questa competizione – è già un argomento per chi vuole narrare l’Europa di oggi. È la prima volta che lo scrittore si trova al centro di una produzione di “beni culturali”; non gli si chiede più di essere inda-

gatore e narratore di un'idea del mondo o di un'altra, gli si chiede di fare il suo lavoro, di produrre e basta.<sup>2</sup>

Il discorso di Del Giudice segue tuttavia un registro serpentino che asserisce e nello stesso tempo nega, secondo un modello di dialettica negativa recepito nella sua essenza "europea" e, per l'appunto, "critica", quindi giudicante perché radicata nella "crisi". L'industrializzazione della letteratura, all'interno della concezione della vita ormai "liquida" nelle società avanzate, ha come contraltare il riflusso e il disimpegno dell'intellettuale, in un percorso di transizione di cui il maggiore esponente è stato Italo Calvino, scomparso nel 1985, ancora quindi nel recinto della contrapposizione geopolitica in blocchi contrapposti, ma divenuto progressivamente autore rappresentativo della letteratura italiana ed europea nel mondo. La funzione di dominatore del dibattito letterario e l'autorità conferitagli dalla "cattedra" presso la casa editrice Einaudi, la più prestigiosa all'epoca, lo avevano indotto nella fase finale a promuovere un'idea di "classico" canonica e implicitamente europeista<sup>3</sup>. Presentando nella quarta di copertina il romanzo d'esordio di Del Giudice, Calvino utilizzava delle formule che ritroviamo a distanza nella conferenza europeista di Del Giudice:

La domanda che il giovane rivolge al vecchio (e a se stesso) potrebbe forse formularsi così: chi ha posto giustamente il rapporto tra saper essere e saper scrivere, come condizione dello scrivere, come può pensare d'influire sulle esistenze altrui se non nel modo indiretto e implicito in cui la letteratura può insegnare a essere?<sup>4</sup>

La domanda di Calvino si pone al bivio dove Del Giudice e Roberto Calasso (1941-2021)<sup>5</sup> incontrano Bobi Bazlen (1902-1965) ma separano le loro vie. I soli otto anni di differenza tra Calasso e Del Giudice, quindicenne alla morte di Bazlen, sono sufficienti

a impedire a Del Giudice la conoscenza personale di Bazlen e a provocare la traduzione in romanzo del campo di tensione aperto dal *grande suggeritore* triestino. Calasso e Del Giudice sembrano camminare verso due idee analoghe e inverse dell'editoria e della letteratura, compatibili solo entro il quadro della contrapposizione degli opposti. A proposito di Bazlen personaggio di romanzo, scrive Del Giudice nel 1993:

Ciononostante, si tratterebbe di un personaggio che viaggia con una sua biblioteca ideale, un catalogo di libri cresciuto per anni su se stesso inglobando Robert Musil ma anche Aurobindo, l'elemento tragico nietzschiano e la sapienza orientale [...] un personaggio della perfetta compresenza degli opposti, per il quale lo stato di contraddizione non è ricomposto ma non è nemmeno lacerante, sebbene tale condizione potrebbe costare comunque dolore.<sup>6</sup>

Il divergere però di verità e di metodo, di irrazionalità e di progettazione, di religione e di scienza, non stanno a indicare piuttosto una deriva in cui i confini dell'Europa, asilo primigenio di ogni diversità, si sfaldano nell'effimero e nell'assuefazione all'individualismo? Questo pericolo è sottolineato da Del Giudice, allorché stigmatizza la difficoltà della letteratura contemporanea nel tematizzare gli effetti dell'impatto tecnologico sulla vita quotidiana. Obiezione congruente tuttora se riferita al main stream, quantunque a ben vedere ridondante se si tenesse conto del contributo della science fiction, non sempre riconosciuto come avrebbe meritato. Lo scarso interesse per i linguaggi scientifici, oppure la loro ricezione passiva presso il grande pubblico, sono evidenze comunque tali da accentuare la mansione intrattenitiva della letteratura e quindi funzionali al mercato (secondo il trend indicato da Del Giudice con singolare chiarezza).

A parte questo, tornando invece al discorso sull'Europa, in un

momento di generale ottimismo Del Giudice avvisava che l'equilibrio europeo sarebbe stato atteso alla prova dell'emigrazione, causa ed effetto di una guerra con il mondo arabo risuscitata sintomaticamente alla fine della guerra fredda. Si trattava probabilmente di un disturbo di lunga, lunghissima durata, rimasto silente al di sotto della superficie della storia. Le parole di Shuman (Dichiarazione del 9 maggio 1950) avevano a loro tempo attirato l'attenzione sulla missione dell'Europa all'indirizzo del Mediterraneo e dell'Africa per incrementarne lo sviluppo. Un progetto che si infrange subito come una brocca di cristallo a fronte di una decolonizzazione mal pensata. Si potevano immaginare le due guerre del Golfo, la crisi del Maghreb, la guerra in Afghanistan e in Siria, intervallate a stragi terroristiche e a movimenti incontrollati di popolazioni di cui non si vede la fine? Questo per la cornice esterna degli eventi, mentre a quell'altezza Del Giudice non poteva prevedere l'insorgenza, proprio all'interno dell'Europa, di un populismo nazionalista centrifugo e parassitario nei confronti dell'organismo europeo, al quale per sopravvivere viene richiesta sempre maggiore elasticità ideologica e suscitando interrogativi inquietanti: fino a che punto si può forzare l'entropia? Tuttavia, da scrittore superlativo, padrone della cifra ibrida della narrazione-saggio, Del Giudice sa vedere lontano e preconizzare (un po' alla maniera dell'explicit dei romanzi di Svevo, *Senilità* e *La coscienza di Zeno*)<sup>7</sup> il covid 19 e la contingenza pandemica del 2020. La sorprendente profezia fa seguito all'invito all'Europa di ridimensionare i propri tratti non solo di eurocentrismo, ma anche di antropocentrismo:

In questo secolo, con grande presunzione, abbiamo pensato di aver raggiunto la più assoluta capacità di potenza, quella cioè di cancellare e distruggere la presenza umana dal pianeta. Ormai ci illudiamo di poterci aspettare il peggio solo dall'infinitamente grande, immani esplosioni o collisioni astrali. Eppure bastereb-

be un'insurrezione degli insetti o dei microbi per farci sparire per sempre dalla faccia della terra.<sup>8</sup>

Il resto è sotto i nostri occhi, con l'impossibilità da parte dell'Europa di esercitare contro il "verme conquistatore" un'egemonia culturale, vista la natura scientifica dell'insorgenza pandemica, quindi priva nel suo impatto distruttivo di quelle premesse preparatorie presso l'opinione pubblica e di quelle mediazioni esercitate sulla società dalla letteratura e dall'immaginario sociale; mentre, contemporaneamente, hanno luogo la contrazione del mercato e della competizione, per causa di forza maggiore, e la conseguente riabilitazione paternalistica dell'assistenzialismo.

## 2.

Colpisce come per tracciare queste coordinate in cui convergono il macrocosmo dell'impianto culturale europeo e il microcosmo di Bazlen e delle biblioteche ideali della casa editrici Einaudi e Adelphi, Del Giudice prenda le mosse dalla documentazione quasi testamentaria delle "Rencontres Internationales" di Ginevra. Conferenze internazionali «felicemente defunte», secondo il celebre emistichio di Montale<sup>9</sup>, osservatore fin troppo disincantato per non intuire i limiti di una filosofia europeista sostanzialmente velleitaria, giacché portatrice di quello spirito Unesco ben presto erogatore di onori e titoli prestigiosi ma senza portafoglio, quindi a lungo andare scarsamente competitivo; precisamente nel medesimo senso indicato da Del Giudice. I profeti disarmati riuniti nell'area neutrale della Svizzera<sup>10</sup>, si collocano generazionalmente tra il 1867 e il 1909. Osservando il quadro dei partecipanti riuniti a Ginevra si apprende che erano nati nel Novecento solo 3 relatori su 9 (3 francesi, 2 svizzeri, un tedesco, un italiano, un ungherese):

1. Julien Benda (1867-1956)
2. Karl Jaspers (1883-1969)
3. György Lukács (1885-1971)
4. Georges Bernanos (1888-1948)
5. Jean Guéhenno (1890-1978)
6. Francesco Flora (1891-1962)
7. Jean-Rodolphe de Salis (1901-1996)
8. Denis de Rougemont (1906-1985)
9. Stephen Spender (1909-1995)

Il declino dell'Occidente non è l'altra faccia, compatibile, del suo trionfo, divenendo invece una realtà che si potrà nel tempo toccare con mano, al punto di esprimere un luogo comune leggibile persino in un titolo di taglio alto sulla prima pagina di "Libero", quotidiano evitato per il timbro dozzinale del suo linguaggio. All'epoca della conferenza di Del Giudice si poteva pensare ancora a un colpo di coda vincente dell'uropeismo che imprimesse una svolta decisa verso l'unità federale; ora sappiamo che il sogno di un'Europa nazione è finito per sempre. Il più anziano degli intellettuali illustri delle "Rencontres", Julien Benda, era nato ancor prima di Hugo von Hofmannsthal (1874-1929) e dopo Hofmannsthal aveva parlato di unità europea, come imperativo etico e risposta alla crisi della modernità. Tuttavia l'ammonizione di Hofmannsthal a considerare nulla un tipo di unità fondata solo sull'economia sembrava, e sembra, essere restata inascoltata<sup>11</sup>.

Del Giudice è della generazione che ha studiato a scuola sui libri di Francesco Flora o su manuali in cui Flora veniva citato ampiamente: critico considerato a lungo impareggiabile. La *Storia della Letteratura italiana* del Flora è stata ristampata da Mondadori fino al 1974, poi è scomparsa. Si provi a leggere l'articolo di Flora, quale venne pubblicato in estratto sul "Corriere della Sera" come articolo di fondo il 24 settembre 1946. La prospettiva

crociata di Flora giudica gli elementi di antitesi come destinati ad essere riassorbiti in una superiore sintesi. L'intervento in francese e in versione integrale appare meno convinto e più ricco di riferimenti alla classicità e al canone. Per quanto concerne la funzione progressiva della letteratura va ricordato che una corrente pessimista si era manifestata all'interno della comparatistica sia tra le due guerre (Arturo Farinelli), sia dopo la Seconda guerra mondiale (Auerbach)<sup>12</sup>; ma Del Giudice sembra prendere le distanze come visto anche da questo sentimento di frustrazione che sente svanire il senso sovranazionale dei valori degli studi letterari e filologici, per indicare le intatte potenzialità del linguaggio letterario. Più che un'un'idea d'Europa, un'idea di letteratura può aiutare nell'affrontare il mutamento e il correlativo spaesamento.

### 3.

Guardando all'Europa Centrale e Orientale (Del Giudice menziona Kundera come autore fortemente attuale) occorre aggiungere che l'uropeismo dei dissidenti e degli esiliati avrebbe dimostrato, a lungo andare, di non aver se non un minimo peso sull'evoluzione del postcomunismo nei rispettivi paesi. Quello di Del Giudice possiamo quindi reputarlo come l'ultimo di una serie di interventi significativi degli scrittori in chiave europeista.

Del Giudice non poteva immaginare che una stagione non solo di illusioni, ma anche di metadiscorsi sull'Europa si stesse chiudendo per sempre.

Restano però le diverse lingue a contatto, le letterature che determinano letture, consumi e mode attraverso la traduzione come fattore di sopravvivenza di culture europee minoritarie come minoritaria è la loro lingua. Si tratta di un settore, come intuiva Del Giudice, di notevole competitività editoriale e foriero, attraverso

la lettura, di ricadute sovranazionali importanti. Un settore in cui la pratica della traduzione deve obbedire ad adeguati standard di qualità e detenere spessore.

Questo è l'oggetto del contendere del contributo "Sulla traduzione", testo di una lezione magistrale tenuta da Del Giudice nel dicembre 2000 a Ca' Foscari per la chiusura del Master in traduzione letteraria da inglese e angloamericano, diretto da Rosella Mamoli Zorzi. Le conferenze presentate da relatori del calibro di Zanzotto, Bandini, Meneghello e Barbaro, tra gli altri, confluiscono in una pregevole serie editoriale "azzurra" divenuta una rarità bibliografica, la "Collana del master in traduzione letteraria dall'inglese" (Opac Sbn, VEA0092078). Purtroppo la *lecture* di Del Giudice non sarebbe divenuta accessibile prima della sua inclusione nel volume *In questa luce* (pp.69-84).

I rilievi di Del Giudice sul fenomeno della traduzione prendono spunto dai saggi di Benjamin, *Il compito del traduttore* (1920), di Folena, *Volgarizzare e tradurre* (in volume nel '91), di Jakobson, *Aspetti linguistici della traduzione* (1959), quindi dall'ampia monografia *Dopo Babele* (1975) di George Steiner. Del primo trascrive un lungo brano, cogliendone le principali sfumature filosofiche, religiose e linguistiche, che sembrano tuttavia riassumere un punto di vista, quello linguistico, condiviso come centrale anche dagli altri prestigiosi studiosi citati. Un punto di vista che Del Giudice comprende e apprezza, contrapponendogli però una riflessione sul tradurre individuato nella sua realtà di riscrittura generalmente trascurata:

La traduzione non è un servizio, né un trasferimento da una lingua all'altra. È un atto dello scrivere. La traduzione è una *forma propria* della scrittura. Nel caso della traduzione narrativa, si tratterà di scrivere un romanzo o un racconto. Che cos'ha di specifico questa scrittura: 1) il fatto che la storia esiste già; 2) il fatto che an-

che le parole esistono già; 3) il fatto che ogni traduzione è suscettibile di miglioramento, di adeguamento, di ulteriore traduzione, mentre il testo originale, salvo scoperte filologiche di varianti o versioni o parti mancanti o aggiunte, e di conseguenza di edizioni critiche, resta bloccato e definito nella sua forma ultima all'epoca in cui è stato scritto e come tale *per sempre*. Ma non basta: le prime due condizioni di fatto potrebbero appartenere a un'altra forma ancora, quella della "riscrittura".<sup>13</sup>

Dover riscrivere un testo passo a passo, parola dopo parola appare a Del Giudice una missione ardua e perfino angosciata, consideratane l'arbitrarietà, la perfettibilità e l'incertezza:

Da un certo punto di vista è davvero una forma estrema la traduzione: anzi è l'estremo ed esatto contrario della "pagina bianca", la pagina vuota, *incipit* per ogni scrittore dell'originale; ma per lo scrittore della forma traduttiva il punto di partenza è invece la pagina nera, la "pagina piena" di caratteri, già stampata in ogni suo segno, in ogni suo rigo, e questo è l'*incipit*, il passo iniziale di ogni traduttore. Laddove, per lo scrittore dell'originale, l'*incipit* è appunto la pagina vuota.<sup>14</sup>

L'angoscia della traduzione appare a Del Giudice determinata dalla ineludibile binarietà della correlazione originale-traduzione e afferrabile con precisione se si guarda al fenomeno nel suo insieme dalla sponda dove siede chi traduce. Gli esempi addotti da Del Giudice stanno indicare nel rapporto Gide-Conrad, Artaud-Lewis Carroll e Primo Levi-Kafka delle soluzioni e opzioni diverse, sebbene collegate a due aspetti a ben vedere convergenti nella scrittura o testo di partenza, come lo definiscono i manuali: la lingua viva e l'oscurità. I suggerimenti di Del Giudice possono fermarsi qui. L'importante è rovesciare l'angolazione dalla lingua alla scrit-

tura, così come una patria andrebbe eletta non all'interno dello spazio, bensì del tempo. Questo paradosso, esposto in una lezione del 1985<sup>15</sup>, mette in crisi la sovrapposizione dei concetti di patria e di identità, e proponendone un'interpretazione in chiave, per così dire, *qualitativa* piuttosto che *quantitativa*:

Cercherò di illustrare perché l'idea di patria e il sentimento della patria – cioè quella consonanza di lingua, di storia, di abitudini, di intenzioni, di *forma mentis*, che chiamiamo patria - siano per me un'idea e un sentimento del tempo.<sup>16</sup>

Vale la pena di leggere queste pagine di rara intensità, irte di difficoltà, come ammette l'autore: si intuisce che Del Giudice parla di un'esperienza del mondo quale lettura e traduzione di esso e di un'esperienza che, proprio come la lettura e la traduzione letterarie, avviene sicuramente nella temporalità quantunque in una condizione relativa, frazionata e discontinua. Si comprendono in tal modo, almeno in parte, l'angoscia della traduzione e l'europeismo anomalo di Daniele Del Giudice, patriota militante sotto il vessillo dell'immaginario.

NOTE

1. Nel 1990-91, come si apprende nei credits finali, ma va notato che Del Giudice cita il nascente trattato di Maastricht: «perché l'Europa del 1993 nasce all'insegna di questo, non di un sentimento o di una identità ideale, ma del *mercato unico*» (*In questa luce*, Einaudi, Torino 2013, p. 63). Pertanto, come mi conferma Enzo Rammairone, che ringrazio, la conferenza va datata 1992.
2. Ivi, p. 64.
3. Italo Calvino, *Perché leggere i classici*, Mondadori, Milano 1991.
4. Daniele Del Giudice, *Lo stadio di Wimbledon*, Einaudi, Torino 1983.
5. Cfr. il postremo contributo, pubblicato pochi giorni prima della scomparsa di Roberto Calasso, *Bobi*, Adelphi, Milano 2021.
6. "Trieste e Bazlen" (*In questa luce*, cit., pp. 22, 24). Si tratta della relazione presentata al convegno *Per Roberto Bazlen* (Trieste 16 aprile 1993), atti a cura di R. Dedenaro, Campanotto, Udine 1995.
7. Svevo è salutato maestro e modello da Del Giudice, lungo la linea Bazlen-Montale (*In questa luce*, cit., p. 22), linea d'eccellenza a cui (sia consentito) vanno aggiunti Contini e Calvino, come riferimenti di un Novecento indubbiamente maggiore.
8. Ivi., p. 68.
9. "La gloria o quasi" (*Altri versi e poesie disperse*, 1981) in E. Montale, *Tutte le poesie*, a cura di Giorgio Zampa, Mondadori, Milano 1984, p. 706.
10. *L'Esprit européen. Textes in-extenso des conférences et des entretiens organisés par les Rencontres internationales de Genève*, Éditions de La Baconnière, Neuchâtel 1947. Alla circostanza era presente Gianfranco Contini, come attesta il *compte rendu* pubblicato sulla "Fiera letteraria", *Relazione sulle cose di Ginevra. Dove va la cultura europea?* (30, 1946, pp. 1-2) e ristampato a distanza: G. Contini, *Dove va la cultura europea? Relazione sulle cose di Gine-*

*vra*, a cura di Luca Baranelli, con un saggio di Daniele Giglioli, Quodlibet, Macerata 2012. Interessante il dettaglio che vede Contini simpatizzare con Lukács piuttosto che con la prospettiva liberale.

11. Cfr. la recente traduzione italiana della conferenza del 1927, Hugo von Hofmannsthal, *Le opere come spazio spirituale della nazione*, a cura di Elena Raponi, Morcelliana, Brescia 2019.

12. Cfr. rispettivamente Arturo Farinelli, *L'aspirazione fallace ad una letteratura universale*, "Thesaurus", IV, 2, 1948, ed Erich Auerbach, *Filologia della Weltliteratur*, in *La letteratura del mondo*, a cura di Armando Gnisci, Carucci, Roma 1984, pp. 105-121.

13. *In questa luce*, cit., p. 72.

14. *Ibid.*

15. *Una patria immaginaria*, in *In questa luce*, cit., pp. 86-92.

16. *Ivi*, p. 86.